

CITTADINANZA ED ETEROTOPIA. IL CASO DI CEUTA E MELILLA

di Salvatore Costantino*

Spesso è bene come dice Iain Chambers «abbandonarsi alle correnti, per riconoscere altri mondi»¹. Le frontiere, in fondo, non sono altro se non il risultato di una collisione² storica e culturale e anche di una negoziazione. I confini sono sia transitori sia zone di transito. Le frontiere sono porose, nella materialità liquida³ del Mediterraneo. Però ci sono frontiere e frontiere, paesi e paesi e infine luoghi che sono “altri luoghi”, *luoghi eterotopici*.

Il geografo Farinelli⁴ viene in aiuto con la sua definizione di *eterotopia* «un luogo che è un non-luogo». Sì, questo è l'enclave europea di Ceuta e Melilla.

Pochi spagnoli l'hanno visitata una volta nella loro vita e il turismo europeo è veramente scarso, ma Ceuta e Melilla sono a tutti gli effetti Europa in terra d'Africa, precisamente Europa dentro il Regno del Marocco.

Ceuta sta nascosta in fondo a un promontorio e non è facile da raggiungere neanche per un ricercatore motivato. Quando si superano i controlli, dopo aver adempiuto a tutti i riti doganali (mostrare passaporto, riempire schede, rispondere a qualche domanda, ecc.) e aver attraversato un lungo vialone c'è un cartello familiare che ti abbraccia con soavità: «Benvenuti nell'Unione Europea».

Secondo il suo carattere di luogo eterotopico, Ceuta è una terra di contraddizioni. 429 anni fa gli spagnoli abbandonarono l'Africa ma riuscirono a conservare questo promontorio assieme all'*enclave* gemella di Melilla (e alla piccola isola di Alborán).

Nel 2005 le due cittadine di Ceuta e Melilla per un certo periodo finirono sulle pagine dei giornali internazionali proprio per il loro essere Europa in terra d'Africa e per quella recinzione di filo spinato, torrette d'avvistamento ed elettricità, che la circonda da una punta all'altra. Una

* Dottorando di ricerca in Pedagogia e Sociologia interculturale presso l'Università degli Studi di Messina.

1. Cfr. I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

2. Cfr. I. Chambers, *Mediterraneo*, in «D Donna», 20 ottobre 2007, pp. 199 e sgg.

3. Cfr. Z. Baumann, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002; Id., *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

4. Cfr. F. Farinelli, *I segni del mondo...*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992; ma anche M. Foucault, *Eterotopia: luoghi e non luoghi metropolitani*, Milano, Mimesis, 1994; Id., *I luoghi e le pratiche: per una eterotopia della comunità che viene*, Milano, Vita altra idea, 2009.

massa di disperati di varie nazionalità tentava il suo *European dream*, entrare dentro i confini d'Europa. Molti morirono, alcuni ce la fecero.

Ceuta punta proprio sull'immagine di Europa – che si trova, però, dalla parte sbagliata dello Stretto di Gibilterra – ma miseramente si contraddice a poche centinaia di metri dal posto di controllo, dove si trova il *poligono industrial*, un nome che cela un inganno (un puro nome eterotopico). Dietro alle mura che separano dalla vista dei troppo curiosi non c'è alcunché di industriale e non c'è alcuna fabbrica. Al contrario, è possibile acquistare di tutto! Decine di negozi di grande cubatura contengono davvero ogni benedidio, tutte le merci europee che si possono trovare in un grande emporio di Parigi, Londra o Atene. Stranamente non si trova neanche un europeo dalla “pelle chiara” ma tantissimi marocchini che acquistano merci arrivate dall'Europa e che in Marocco hanno prezzi proibitivi. Gente che fa acquisti per la famiglia, gente che fa il carico per ritornare in Spagna piena di roba da vendere (Ceuta e Melilla godono di un regime fiscale speciale, quasi da porto franco) oppure “traghettatori” che camminano lungo il filo di recinzione, il muro d'elettricità, e aspettano nel punto più basso qualche parente per lanciargli un borsone pieno di merce.

Il *tarajal* – diciamo pure “mercato nero” – ricopre quasi il 12% del PIL di Ceuta (secondo accreditate stime europee). In questo luogo vengono vendute quasi l'80% delle merci che vengono dalla “penisola” (è strano, ma gli abitanti di Ceuta chiamano così la Spagna). Un fiume di soldi da cui gli europei sono del tutto esclusi.

Altra storia, invece, quando si entra in città. Illuminazione europea, fioriere, arredo urbano completo, tutto da far invidia alle migliori “passeggiate” europee. Pavimentazione nuovissima che viene rifatta per abbellimento, ristrutturazioni continue. I soldi che girano sono molti. Grandi banche, le migliori firme di negozi alla moda e bellissimi ristoranti. I soldi, appunto, non sono un problema. Essere cittadini europei (e non) di queste *enclaves* è assai redditizio.

Ceuta ha quasi 80.000 abitanti e circa la metà lavora per lo Stato in qualità di dipendente dell'amministrazione della Città Autonoma (in strutture pubbliche come scuole, ospedali ed esercito). Chi lavora a Ceuta e Melilla guadagna il 50% in più di quelli che svolgono la stessa occupazione in Spagna e in più gode di grandissimi sgravi fiscali. Ma solo una parte della città è coinvolta in questo piccolo Eldorado. Il 90% dei posti statali sono privilegio dei cristiani, il 50% della popolazione di Ceuta. Ben poca cosa rimane ai musulmani (47%), hindù (2%), ebrei (1%).

Gran parte dell'economia – sia quella emersa che quella sommersa – gira attorno all'immigrazione. Vicino alla Croce Rossa che fornisce pasti ogni giorno si vedono file di ragazzi di colore che attendono pazientemente il cibo. Solo quelli tra i disperati che ce l'hanno fatta. Hanno superato i blocchi e il “muro”. Ora l'Unione Europea deve accoglierli, utilizzando attrezzature, ospedali ecc.

La gente è abituata alla presenza degli immigrati clandestini e li accetta⁵. Le rivendicazioni sono solo contro Madrid, perché «Ceuta è Spagna» (nelle manifestazioni di piazza, nei periodi caldi, uscirono cartelli con queste scritte, che in effetti dichiarano la più grande paura dei cittadini di questa amministrazione autonoma europea). D'altronde i sovrani del Marocco mai hanno smesso di rivendicare come territorio nazionale queste due *enclaves* spagnole (anche l'attuale re Mohammed VI, salito al trono nel 1999, è dello stesso orientamento politico). Un po' le due *enclaves* di Ceuta e Melilla si sentono assediate dal territorio marocchino. Ma l'assedio non è solo esterno, diciamo così "territoriale" ma anche interno e "demografico".

La situazione è più complessa a Melilla. Nelle statistiche del Ministero dell'Interno spagnolo Melilla risulta essere la città più giovane della Spagna, con tassi di natalità doppia rispetto a quelli della madre patria. Il motore di questa rivoluzione demografica sono le famiglie e le donne musulmane, che vogliono molti figli regolari dai loro matrimoni (un po' quello che succedeva da noi in Italia 50 anni fa).

Oggi più del 50% dei 70 mila residenti di Melilla sono marocchini e i professori di religione islamica impiegati nelle scuole statali sono undici, quelli di religione cattolica sono dieci.

Da Ceuta nelle mattine senza foschie si vede in lontananza la Spagna, invece la terra di Don Chisciotte dista otto ore di traghetto da Melilla (la frontiera con l'Algeria si trova a soli 160 chilometri). Nei vicoli dei quartieri musulmani i paradossi delle *enclaves* spagnoli vengono alla luce con tutte le loro problematicità: chi ci abita è di etnia marocchina ma possiede passaporto spagnolo. Questa gente guadagna in euro ma difficilmente andrà a spendere i suoi soldi nei negozi del centro cittadino. Lavora, ma non ufficialmente. Il governo di Melilla dice che il terzo del prodotto interno lordo dipende dagli scambi col Marocco.

Nella realtà la situazione è molto più complessa e la percentuale dei traffici è molto più alta. Il calcolo del Governo della città non tiene conto dei traffici clandestini, che vengono controllati nella quasi totalità da marocchini con passaporto spagnolo. Praticamente due mondi paralleli, che convivono senza mai incontrarsi⁶.

Ma questo fino a quando sarà possibile?

5. Cfr. C. Sirna, *Postcolonial Education e società multiculturali*, Lecce, Pensa Multimedia Editore, 2003.

6. Cfr. F. Cafèrri, Una giornata a Ceuta e Melilla, in «D Donna», 5 novembre 2005, pp. 97 e sgg.